

Massimo Bocchiola

## *La memoria in forma di poesia*

in: «La Provincia Pavese», mercoledì 18 ottobre 2000

Franco Buffoni è un poeta nobilmente radicato nella sua terra di origine, diciamo tra Gallarate e il monte Rosa, al punto che nonostante la sua attività accademica (è professore di letteratura inglese a Roma), e quella letteraria, lo portino a soggiornare in prevalenza altrove, la Lombardia resta l'ambiente privilegiato dei suoi affetti e della sua poesia.

Parliamo qui dell'«Alta» Lombardia; ma vale la pena almeno rammentare come Buffoni abbia avuto rapporti frequenti e significativi anche con la nostra città, dove ha tenuto seminari e conferenze all'Università e, ancora in tempi recenti, ha partecipato leggendo alcuni testi a una serata di poesia al Borromeo.

Nel caso poi di quest'ultima raccolta – a mio parere la più bella di Buffoni, la più importante; ma fra le sue recenti, ricordo anche *Suora carmelitana e altri racconti in versi*, pubblicata da Guanda nel 1997 – la scelta di assumere come osservatorio esistenziale i luoghi d'origine appare già dall'affascinante titolo del libro. Il rosa inteso come Monte Rosa, stella polare, riferimento principale del paesaggio (ma anche, spiega il poeta nelle note finali, allusione «al triangolo rosa sulle casacche nei Lager nazisti»).

E del resto il libro (di cui segnalo anzitutto la raffinata «leggibilità», un orientamento lessicale e sintattico dai molti strati e intrecci, ma volto a stabilire un forte contatto comunicativo con il lettore) è un libro della memoria, e quindi dei luoghi dove la memoria si è formata. Giunto all'età di mezzo, Buffoni si volge indietro e scopre che gli riesce difficile, oramai, cogliere tutta la sua vita con un unico sguardo. Nasce così l'angoscia di perdere il proprio passato, e in definitiva se stessi. Ma come far rivivere la propria vita nella poesia «in simultanea», così da riaverla tutta davanti agli occhi, «Come un polittico che si apre / E dentro c'è la storia / Ma si apre ogni tanto / Solo nelle occasioni»?

La strategia attuata per raggiungere questo scopo è il cuore poetico del libro di Buffoni, e la chiave principale della sua splendida riuscita. Aniché ricorrere a una poesia narrativa, sfruttando il verso in quanto segmento ma in sostanza non discostandosi dalla prosa «di memoria» (da Proust in avanti), il poeta qui sfrutta le aritmie, le intermittenze – l'allusività spinta fino ai lembi dell'oscuro codificata dalla versificazione contemporanea – proprio per riprodurre le modalità del ricordo. Come esso realmente affiora, con i suoi singulti e le sue zone brumose,

rimosse, di irrimediabile mistero.

In questo modo, nei componimenti quasi sempre brevi, ma ben raramente frammentari delle sei parti del *Profilo del Rosa*, il racconto di sé attraverso le varie fasi della vita («dall'infanzia all'adolescenza all'età matura, fino alla previsione di vecchiaia dell'ultima sezione») non trascorre omogeneo al libello dell'espressione, ma secondo le occasioni è più fluido, chiaroscurale, ispido, nostalgico e risentito. Ciò vale per gli stati d'animo, non per i luoghi; sempre individuati e descritti con la precisione e lo scrupolo del cartografo, del naturalista, dello storico dell'arte. Su questa toponomastica puntuale, di borghi laghi vette e canali artificiali dove l'infanzia e l'adolescenza vanno a morire (a volte in senso letterale, come nell'annegamento di un ragazzo che emblematicamente ritorna due volte, poco dopo l'inizio e verso la fine del libro) si può stendere il velo della perplessità o del dolore. Dei dolori più autentici, cocenti, come in questo bellissimo esempio: «Poi che sarai morta i tuoi capelli / Già finiti nel lago molte volte / Non saliranno spioventi su una spalla / Per gocciolare piano, saranno incamerati / Dalla terra, diverranno erba aria che cresce / Come il respiro che ti lega al tubo».